

Tifo e comunità nel moderno

Lorenzo Serra

*‘Scende l’ombra sullo stadio che si svuota.
Sulle gradinate di cemento ardonò qua e là alcune fiamme di fuochi fugaci,
mentre le luci e le voci si spengono.
Lo stadio resta solo e anche il tifoso torna alla sua solitudine di io che è
stato noi.
Il tifoso si allontana, si sparpaglia, si perde, e la domenica è malinconica
come un mercoledì delle ceneri dopo la morte del carnevale.’*

Eduardo Galeano, *Splendori e miserie del gioco del calcio*

Era Gaber, sopra un *fondo* musicale malinconico, a cantare che ‘l’appartenenza è avere gli altri dentro di sé’. Parole, le quali non avrebbero potuto avere altra forma *musicale* diversa da quella drammatica. Perché, infatti, è solo riconoscendo questo sfondo di *crisi* che si potrebbe, ancora una volta, riattivare quel ‘*principio speranza*’ a cui una *parte* di noi anela, per restituire alla coscienza di quest’ultima una forma oltre la disgregazione, nella tensione verso una comunità dialogante con il *tragico*, per muoversi, autenticamente, nelle *necessità* del mondo.

Perché il *destino* del mondo è impossibile da cogliere senza una autentica *coscienza di parte* che ne abbia cura, e le ingiustizie e le forme di oppressione presenti davanti a noi, quotidianamente, nel movimento dell’*intero* non si possono contrastare se non traendo origine dalla propria esistenza, interrogandosi su quella domanda, ultima, del ‘*perché sono qui*’.

Quel sentimento di appartenenza, comunitaria e cosmica, infatti, *svanisce* sempre più in bagliori estemporanei individualistici, anche nelle sue forme esteriormente comunitarie. E quando, allora, si osservano forme apparenti di comunità, come quei tifosi che, insieme, sostengono, nella *durata*, la stessa squadra calcistica, interrogarsi è di un qualche giovamento per l'analisi critica della società.

Essere tifoso, nella mia infanzia, ha significato, a un livello solo *parzialmente* cosciente, la possibilità di una espansione, o di una consolazione, in una gioia o di in un dolore condiviso. Pensare a *quelle* persone che, in quel preciso momento, avrebbero *patito* modi di essere affini ai miei è stata quella preliminare possibilità esperienziale di una appartenenza *storica*. Un seggiolino senza schienale di uno stadio Olimpico gremito, con quel desiderio di essere *tutt'uno*, e, insieme, l'inquietudine, ed il dubbio che, forse, quella totalità mi avrebbe *deformato*.

Perché, a una prima approssimazione, è questo il primo tratto riconoscibile della *fenomenologia* del tifoso, la relazione tra individuale ed universale. Dialogo che diviene sempre più conflittuale nel momento in cui lo sviluppo di un senso critico si deve mediare con questo universale *slegato*, a cui l'individuo, per la gran parte, non contribuisce attivamente, soprattutto nelle sue possibilità decisionali, e in cui, dunque, convinzioni, ideali, *ciò in cui si crede* singolarmente devono entrare in relazione con questo *al-di-là*, a cui si partecipa con tratti *fideistici*.

Questa è il *travaglio* del tifoso, mediare, continuamente, tra il sé ed il suo sacrificio. Oscillare tra questi due estremi, nella tensione verso la possibilità di una *'armonia dissonante'* che contrasti, insieme, le alternative di massa *asfittica*, ed atomo *disperso*.

Quel primo estremo, esemplificato da Eduardo Galeano, straordinario scrittore latino-americano, nella figura del *'tifoso fanatico'*, per cui, al fondo, si deve affermare che la propria squadra ha sempre *ragione*. Un'*apparente* assolutizzazione di quel sacrificio del sé, in una integrale consegna delle proprie *ragioni* a questo *al-di-là*. La spasmodica ricerca del nemico, per demarcare, dividere il mondo in *'noi e loro'*, *'il Bene e il Male'*. Una forma di comunità *chiusa*, in cui la necessità del respiro individuale viene *soffocata* da un affanno generale, e in cui, dunque, a prevalere è questo *apparente* riconoscimento, che, in verità, si muove nella finzione di un sacrificio che non

riscatta la propria esistenza, bensì la imprigiona in un mondo *irreale*, per il suo aver obliato la presa in carico del *tragico*, quella *sola* possibilità preliminare al riconoscimento di forme autentiche di comunità.

E quel secondo estremo, di cui vediamo, ora, sempre più gli effetti in alcune modalità di gioco, competitive e, insieme, individuali, tra cui spicca ciò che si definisce '*fantacalcio*' (gioco di simulazione, questo è il punto rilevante per il testo, in cui ogni singolo partecipante è *proprietario* di una squadra di calcio *virtuale*, formata da calciatori reali scelti nel torneo a cui il gioco si riferisce, ad esempio la Serie A). Questa critica non coglierebbe alcun centro, se volesse *colpire* ciò che, nei suoi propositi, resta un intrattenimento, il quale, se inserito in uno sfondo ironico, serberebbe in sé la possibilità di vivere il *dentro* in nuove forme, non necessariamente regressive. La questione si pone esclusivamente se questo, in realtà, divenga rivelatore di una tendenza essenziale del *moderno*. Quel passaggio, che si presenta in forme *spontanee*, dall'universale *al-di-là* verso una radicalizzazione dell'individuale, e, quindi, il dislocamento del tifo dalla mia squadra *condivisa* alla mia squadra *personale*.

Questi due estremi, in verità, non sono nient'altro che le due *espressioni fondamentali* del moderno, l'*atomizzazione* e la *ribellione regressiva* verso un mondo *chiuso* che non più ci appartiene, tra un individualismo, dunque, che ha *ciroscritto* l'alterità in una dimensione di pericolo e una forma così asfittica di comunità da apparire *fatiscente*.

Comprendere e *interpretare* le modalità di tifo, nella contemporaneità, significa interrogarsi su quali siano le possibili forme di *resistenza* contro l'atomizzazione, e le sue *maschere fittizie*, le quali, nella loro apparente opposizione, in realtà, impediscono ogni possibilità *trasformativa*. E prendere coscienza di questo scacco, oltre la dimensione del tifo, è la possibilità di ripensare a nuove forme di cultura in cui l'individuo possa *partecipare* a un universale in cui riconoscersi, nella possibilità di un associarsi, nella *dissonanza*, delle prospettive delle *single* esistenze verso un qualcosa che non si ponga più *al-di-là*, bensì qui, nel nostro mondo, contribuendo con la nostra azione, per riacquisire *coscienza* contro le *antiche* e *nuove* forme di oppressione.

Oltre la *disgregazione* del moderno, oltre forme di comunità *fittizie*, nella tensione verso un mondo, e una società in cui tentare un *riconoscimento*,

che serbi in sé quella possibilità di far oscillare, con una *divina acrobazia*, 'libertà dello spirito' e 'cura del comune'.